

Lunedì 27 giugno 2016

Concelebrazione Eucaristica con i Sacerdoti Lituani

S. Messa “pro Sacerdotibus”

(letture della XII settimana “per annum”: Amos 2, 6-10 13,16; Mt 8, 18-22)

La pericope evangelica appena ascoltata ci porta a quella radicalità che è connaturata con la vocazione stessa. Per Dio tutto! Non possiamo accontentarci di mezze misure, nella sequela di Gesù non si può “vivacchiare”, si deve vivere e vivere in pienezza. Chi celebra il Sacrificio della Croce, come potrebbe vivere diversamente? Lo sappiamo bene: non si “fa” il prete ma si “è” prete!

Siamo nel contesto di un Giubileo nel quale, consapevoli di essere peccatori, chiediamo misericordia e ci impegniamo, a nostra volta, a riversare misericordia con il nostro ministero quotidiano. Un Giubileo richiede da noi “riforma”, ringiovanimento spirituale, ricarica di energie che si possono ricevere soltanto dall’”Alto”. Vogliamo ottenere una fede più viva e più autentica. Una fede che si traduca in un rapporto personale con Dio, con il Dio-Persona, non con un Dio-concetto.

Ricordiamoci di una emblematica affermazione che troviamo nel Vangelo di Marco e che ci indica cosa deve essere il prete: “*Li chiamò perché stessero con lui e li mandò*”. Quindi la prima cosa che Gesù chiede ai Dodici è che stiano con Lui. Siccome il Sacerdote deve rappresentare il Signore, deve parlare in suo nome, deve esercitare un ministero, che è proprio soltanto del Figlio di Dio, la prima cosa che si impone per lui è che viva e creda in quello che fa. Spesso il Sacerdote non rifiuta certo la fede ma cerca di impegnarsi in modo preponderante nelle opere di cui può vedere immediatamente il frutto, piuttosto che mantenersi nella contemplazione di quello che è il suo ministero. Il pericolo è proprio questo: non riuscire a mantenerci su quelle altezze verso le quali ci chiama la nostra vocazione e allora il Sacerdote diventa l’uomo per gli altri, ma non l’uomo di Dio. E’ un errore che poi porta alla sterilità delle nostre attività. Infatti si riesce ad essere veramente, e sottolineo, “veramente” degli altri, soltanto quando si è totalmente di Dio. Basti riflettere sugli

esempi dei Santi pastori. Anche i pastori più dinamici, che più hanno realizzato sul piano sociale, erano pastori che soprattutto “stavano” con Gesù e tutto il loro dinamismo aveva la sua sorgente in quello “stare”. Dobbiamo essere molto attenti, come ci allerta Papa Francesco, a non cadere in una qualche forma di “pelagianesimo”, che ci può anche ottenere il plauso esterno e, in certi casi, anche l’ubriacatura del plauso mediatico, ma che alla fine è solo “mondanità” ingannatrice. Nei fatti, può accadere addirittura che Dio venga dimenticato. Così il personaggio principale rischia di essere sottinteso e nel sottintendere rischia di sparire, almeno sul piano psicologico.

Talune prassi e mode, apparentemente pastorali, nascondono una infedeltà a quella che è la dottrina autentica sul sacerdozio ordinato, così come la impariamo dalla divina Rivelazione, dal Magistero costante della Chiesa, dall’esempio dei Santi e dallo stesso sentimento del buon popolo fedele. Infatti il sacerdozio ministeriale prima di tutto implica che l’uomo sia “sequestrato” da Dio per vivere con Lui. Potrà “essere per gli uomini” soltanto nella misura in cui avrà saputo essere una sola cosa con Dio. Il Sacerdote è legato a Dio in quanto è Dio che lo chiama e lo vuole, ed è legato agli uomini perché il Signore lo chiama proprio per inviarlo per la salvezza degli altri. Dividere queste due funzioni equivale a distruggere il Sacerdote. Il Sacerdote non porta nulla agli uomini se non porta a Dio. Il ministero sacerdotale trova una eloquente icona nel mistero della Visitazione di Maria Santissima alla cugina Elisabetta. La Benedetta fra le donne percorre in fretta la regione montuosa della Giudea per andare a servire la sua parente gravida, ma non va a portare Se stessa bensì il Salvatore, Ella è piena di Lui e magnifica i piani salvifici di Dio. Il Sacerdote, pieno di Dio, deve andare “in fretta” - perché “caritas Christi urget” - a portare Lui. Il Sacerdote non scappa dal mondo. E’ un uomo che deve essere “per” il mondo, ma non può essere nulla per gli altri se prima non è un uomo di Dio. Non deve portare se stesso, lui è un “Cristoforo”! Di qui la fedeltà autentica alla Parola di Dio affinché la prassi pastorale ne sia la armonica conseguenza.

Noi dobbiamo credere veramente in Dio perché quello che si impone oggi per il Sacerdote è rendersi credibile e rendersi credibile vuol dire credere veramente. E’ credibile chi è credente. Se ci omologhiamo alla cultura mondana corrente relativizzando i contenuti della fede, perdiamo di credibilità e quindi di efficacia. Ci accreditiamo al cospetto del mondo, è vero, ma il mondo non è il Salvatore. Tale stile

non è “clericalismo”, è piuttosto la verità del nostro essere, è fedeltà alla identità con senso di responsabilità nei confronti del Corpo ecclesiale del quale siamo membra.

Identità del fedele laico, identità del fedele ordinato, identità del fedele religioso e, fra di essi, identità nel carisma del proprio Istituto di appartenenza: la Chiesa ha bisogno di questo. Lo richiede la fedeltà al Corpo Mistico, lo richiede la fedeltà alla teologia di comunione propria del Vaticano II, lo richiede infine la “salus animarum”. Se siamo impegnati nella grande impresa della “nuova evangelizzazione”, non possiamo eludere tutto questo. Fra l’altro ne va di mezzo la fondamentale pastorale delle vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione.

La “Virgo Fidelis” ci ottenga di comprendere l’urgenza di rispondere con la vita agli imperativi della pericope evangelica appena proclamata.